

Festival di Berlino In gara «Volevo nascondermi» di Diritti. Il protagonista: 4 ore di trucco

Nella mente di Ligabue

Elio Germano: «Pittore simbolo dei nostri traumi. Io a 14 anni ero deriso perché recitavo a teatro»

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO I capelli radi, la bocca semiaperta, storto, rachitico, i pantaloni di tre taglie più grandi. Elio Germano «è» letteralmente il pittore Antonio Ligabue nel film *Volevo nascondermi* di Giorgio Diritti, in gara alla Berlinale.

Un grande assolo?

«No, il film non vuole esserlo. Mi auguro che si parli di quell'artista fragile e non della mia performance, di quell'uomo sbagliato, abbandonato dai genitori e allontanato da quella adottiva svizzera dopo una sua aggressione, che trova la sua strada di esistere senza compromessi per compiacere il pubblico, ed è una grande lezione. Perché è una storia potente e misteriosa, una dimensione estremizzata in cui in tanti si possono riconoscere. Ligabue è la parte più fragile di noi, che acquista un orgoglio e una sua dignità. Io sono più piccolo di quello che raccontiamo».

Che posto avrebbe Liga-

bue nell'Italia di oggi?

«Sarebbe *borderline*, gestito con interventi di assistenza psichiatrica. La sua follia nasceva quando il fascismo ti sbatteva in manicomio perché non avevi lavoro, eri senza fissa dimora e dormivi nei fienili, non eri sposato... Oggi uno come lui non sarebbe nemmeno calcolato, tutto è schiacciato sul mercato, quello che non vende e non produce non conta nulla, anche gli anziani sono degli scarti, figuriamoci il matto».

Ma non era solo deriso...

«Sì, gli permettevano di andare in moto, ne aveva 12 e gliene funzionava una. C'era una sorta di accettazione e di riconoscimento sociale. Oggi gli artisti o vengono riconosciuti dall'alto oppure semplicemente non esistono».

Può spiegare meglio?

«Io a 14 anni anziché giocare a pallone mi iscrissi a una scuola di recitazione, facevo teatro e al quartiere mi schernivano, pensavano: sei gay, sei problematico, cos'hai? Do-

po Shakespeare mi proposero *Un medico in famiglia*, che pensavo meno qualitativo e la gente invece voleva farsi le foto con me, mi mettevano i bambini in braccio. È una metafora che vale per tutti».

La trasformazione fisica?

«Il naso, le guance, le orecchie, il collo, le rughe... Quattro ore di trucco protesico al giorno con la stessa équipe che ha avuto Favino per Buscetta, ma noi abbiamo cominciato prima. Ogni giorno rimodellavano, cominciavano da capo. Sono gli scultori di oggi. Era necessario, altrimenti dovevo fare la faccia del matto e una recitazione sopra le righe. Insistere sulla deformità sarebbe stato un errore, non avrei potuto interpretare Ligabue liberamente».

Ha visto lo sceneggiato tv sul pittore con Flavio Bucci, l'attore appena scomparso?

«Non ho guardato niente, mi sono affidato agli aneddoti di chi lo conobbe. Da collega, mi ferisce il fatto che Bucci lo si ricordi solo per Ligabue».

I suoi reietti agli estremi, Leopardi e Ligabue?

«Da un artista tutto sulla parola a uno che si esprime in un dialetto spesso incomprensibile dove impasta lo svizzerotedesco e l'emiliano. Era la sua dimensione di autenticità. Ho anche frequentato un corso di pittura».

Come si è avvicinato a quei démoni su tela, alla violenza primordiale dei quadri di Ligabue?

«I suoi colori erano il sangue dei gatti, lo sterco dei piccioni, la bile degli animali morti. Agli uomini preferiva le bestie feroci e esotiche mai viste. Dipingeva le piante che vedeva sulle rive del Po che trasfigurava in giungla per esprimere le sue difficoltà, i castelli della sua infanzia, ciò che aveva dentro».

Ha due film alla Berlinale.

«Ho *Favolacce* dei fratelli D'Innocenzo. Mi auguro sia importante per il cinema italiano che meriterebbe di più ma è dimenticato dai media».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo

● Antonio Ligabue (1899 – 1965, foto) è stato un pittore e scultore italiano tra i più influenti: nel 1928, grazie all'incontro con Renato Marino Mazzacurati, aveva iniziato la sua carriera artistica



Tra le tele Elio Germano, 39 anni, nei panni del grande artista Ligabue. L'attore per interpretare questo personaggio si è sottoposto a sedute di trucco che rimodellavano i suoi lineamenti

● Il film diretto da Giorgio Diritti, vede Elio Germano nei panni del pittore: oltre a ripercorrere le vicissitudini di Ligabue, racconta l'Emilia in cui l'artista ha vissuto, fino alla sua morte

🗣️ **Il commento**

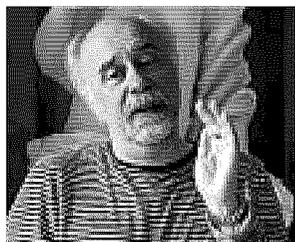
Quei tormenti dell'artista in una grande prova d'attore

di **Paolo Mereghetti**

Un lungo percorso di riscatto alla disperata ricerca di se stesso, del proprio io. Questa è la storia del pittore Antonio Ligabue secondo Giorgio Diritti che l'ha raccontata così in *Volevo nascondermi*, applaudito ieri alla Berlinale. Per far pace con se stesso e imparare a controllare le paure e le ossessioni (soffriva di misofonia: certi rumori come la tosse lo ossessionavano), dovrà compiere una lunga strada, fatta di sofferenze e vergogne (la prima inquadratura è solo per il suo occhio, che si

ma piuttosto vuole illuminare singoli momenti, anche a costo di offuscare certi riferimenti cronologici (i ricoveri in manicomio, per esempio). Sceglie solo quello che può raccontarci la follia, la paura, il mistero di un personaggio tormentato, che Elio Germano fa vivere con controllatissima maestria, mai una sbavatura di troppo, mai un cedimento al folclore o al romanzesco. In un mondo campagnolo che risplende come in un quadro a olio, *Volevo nascondermi* ci accompagna con delicatezza e dolcezza (come si sente che Diritti ama il suo personaggio! Quasi da identificarsi) nella testa e nel cuore di un essere umano che altri uomini volevano mettere al bando. Commovente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regista Giorgio Diritti, 60 anni

nasconde sotto un abito nerissimo) perché l'infanzia era stata dolorosa: «Tu non meriti di esistere» lo apostrofa il maestro elementare. E già adolescente si presentava scusandosi perché «io non so stare alle regole». Poi troverà anche persone comprensive, potrà coltivare la passione per il disegno, verrà riconosciuto per quel che vale — «sono un artista» — ma la lotta con le proprie angosce non finirà mai. Questo percorso biografico, però, è solo un'esile traccia perché Diritti non cerca una ricostruzione tradizionale,



Intervista all'attore in concorso al Festival di Berlino

Elio Germano "Come Ligabue mi nascondo per vivere sereno"

dalla nostra inviata
Arianna Finos

BERLINO – Elio Germano porta alla Berlinale, volto dell'Italia in concorso, la deformità del corpo e quella dell'anima. È irriconoscibile nel ruolo di Ligabue in *Volevo nascondermi* di Giorgio Diritti, al cinema da giovedì 27. E sarà un padre apparentemente esemplare in *Favolacce*, thriller esistenziale (in sala ad aprile) con cui i gemelli Damiano e Fabio D'Innocenzo tornano a Berlino dove esordirono due anni fa.

Ligabue è un artista con un aspetto sgradevole e grande talento, l'altro film esplora personaggi che rivelano una mostruosità interiore.

«La mostruosità in *Favolacce* è travestita da persone apparentemente impeccabili che nascondono una deformità morale. Ligabue è sgradevole dal punto di vista estetico ma ha una grande anima. È il racconto di una tensione che sentiamo molto in questi giorni, il bipolarismo tra le nostre passioni, le pulsioni e quel che è conveniente mostrare. Questo contribuisce alla nostra infelicità. La storia di Ligabue ci insegna il coraggio di essere noi stessi fino in fondo, non accettare compromessi e raggiungere quella che chiamiamo felicità».

In qualche modo è una fiaba, quella di Ligabue?

«Da una parte è come se non volesse crescere mai, un Pinocchio che vuole restare nel paese dei balocchi, non ha esigenza di diventare ciò che la società si aspetta da lui».

Cosa ha imparato di sé attraverso il personaggio?

«Pur apparentemente distante per il suo essere sbagliato, diverso, ci somiglia. Tutti abbiamo qualcosa di cui ci vergogniamo, che invece rappresenta la nostra caratteristica principale. Sul fronte artistico, viviamo in un'epoca che ha a che fare con la vendibilità: si sentono



◀ **Metamorfosi**

Elio Germano, 39 anni, è Ligabue nel film di Giorgio Diritti *Volevo nascondermi* al cinema da giovedì 27. Sul sito di Repubblica la videointervista all'attore, il trailer e le clip in anteprima

artisti dire "non faccio quel che mi piace perché ci devo mangiare". Ligabue è un artista che non cambiava la propria arte per piacere alla committenza. Invece di somigliare agli altri, si impone con la propria diversità».

Il film racconta un mondo rurale povero capace di accogliere. Oggi non è più così.

«Siamo passati a una economia industriale che contempla solo lo scarto. I rifiuti solidi urbani nascono in quest'epoca, prima tutto veniva integrato, come insegna la natura. Tutto era utile e le diversità erano accettate: penso

— “ —
**Era un artista
che non accettava
compromessi
Oggi l'arte funziona
solo se vendibile**
— ” —

agli anziani, ai disabili, una dimensione di accoglienza che era approccio alla vita. Oggi quel che non produce denaro, o non è omologato o è uno scarto. Una violenza che ha cambiato la nostra vita, vogliamo somigliare a tutti i costi a una cosa che piace».

Tre giorni fa è morto Flavio Bucci, identificato come il Ligabue televisivo che lei però ha detto di non aver visto.

«Io non ho visto il suo Ligabue ma penso che il servizio peggiore che si possa fare a un attore è ricordarlo in un solo ruolo: facciamo così fatica per essere tanto... Il mio ricordo migliore è in *La proprietà non è più un furto*, il film di Elio Petri in cui Flavio è malato di allergia al denaro con uno splendido Ugo Tognazzi che interpreta un Berlusconi ante litteram romanaccio, e con Salvo Randone».

A parte le occasioni di lavoro lei rifugge la vita pubblica. "Volevo nascondermi" è un titolo che le appartiene?

«Direi: volevo solo lavorare. Capisco che faccio un mestiere per cui nascondersi è chiedere troppo, ma mi piace limitare l'esposizione. Preferisco vivere, nella mia vita privata scelgo di restare in una zona di protezione e serenità».

**Sul nostro sito
La videointervista
a Johnny Depp**

«I giovani sono la tribù che cambia il mondo». Sul sito di Repubblica la videointervista a Johnny Depp che arriva a Berlino in versione ambientalista: presenta il film *Minamata* in cui è Eugene Smith, il fotoreporter che nel 1971 documentò gli effetti dell'inquinamento da mercurio sulle coste del Giappone



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ligabue, la diversità è un quadro

Germano: il suo esempio, valorizzare la fragilità

FULVIA CAPRARA
BERLINO

Un'autenticità senza barriere, così forte e, insieme, così debole, da diventare esempio per tutti noi: «Ligabue - dice Elio Germano che interpreta il pittore nel film di Giorgio Diritti *Volevo nascondermi* - ci insegna che è possibile usare la fragilità, oggi così poco alla moda, come chiave delle nostre esistenze. E, in questo, ci rappresenta tutti, spingendoci a cavalcare caratteristiche che, per esigenze sociali, siamo costretti a tenere nascoste». La favola nera dell'artista, completa di orchi, matrigne e uomini violenti come lupi, rivive in un film (ieri in gara alla Berlinale e, dal 27, nei cinema) che non si accontenta di battere la solita strada della cinebiografia d'autore: «Il percorso narrativo - spiega Diritti - segue lo stato d'animo di Toni e fa delle sue emozioni il perno di tutto». Il dolore, la solitudine, le passioni improvvise, gli sbotti d'ira e gli affetti sinceri vengono a galla come le

immagini dei suoi quadri, vissute e non solo dipinte: «La storia - prosegue l'autore - ha tantissimi livelli di fascinazione, parla di un uomo che ha avuto una partenza in salita, abbandonato dalla madre, adottato per interesse, brutto, malato di rachitismo e misofonia, un disturbo dell'udito che può

“Oggi sarebbe morto in uno scantinato, allora esisteva ancora un'economia circolare”

portare alla follia. Nonostante questo, Ligabue si è attaccato alla vita con energia, credendo nella possibilità di realizzarsi attraverso la pittura».

Dalla nascita a Zurigo, nel 1899, dalla ragazza madre Elisabetta Costa, che poi lo abbandonerà in orfanotrofio, fino alla morte, nel 1965, nel Ricovero Carri di Reggio Emilia, l'esistenza di Ligabue è un continuo peregrinare tra il buio delle umiliazioni e la luce di incontri salvifici, co-

me quello, nell'inverno del '28, sulla Golena del Po, con l'artista Marino Mazzacurati: «L'innamoramento per Ligabue - dice Diritti - viene da lontano, è dettato dalla sua vicenda di emarginazione del diverso, una condanna che rappresenta l'origine delle sue sofferenze, ma anche il nucleo generativo della sua identità artistica. Ogni persona ha una sua specificità che può essere un dono per la collettività. Anni fa, un ragazzo disabile mi disse "se sono diverso da te vuol anche dire che posso darti qualcosa che tu non conosci"».

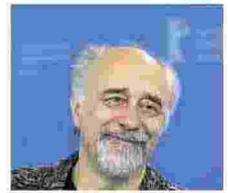
La prova di Germano, che guadagna subito un posto importante nella rosa dei possibili candidati all'Orso per la migliore interpretazione, va oltre la somiglianza fisica dovuta al trucco prostetico: «Prima del film non lo conoscevo, ho cercato di interpretare una persona, non un mostro. Il trucco, i capelli, mi hanno aiutato a immergermi nella complessità del personaggio». Curvo, stempiato, il naso prominente, Ligabue prendeva vita dal paesaggio che lo circondava, dai rapporti, spesso difficili, con gli esse-

ri umani e con gli animali, amati, temuti, trasfigurati: «Lo vedo - osserva Germano - come una specie di Pinocchio che non vuole crescere, un uomo che si rifiuta di passare all'età adulta dei compromessi e dei filtri, uno che preferisce vivere e dipingere a modo suo». Il paragone con la recitazione è inevitabile: «Recitare significa anche gestire il bipolarismo tra passione e necessità, succede di doversi adeguare, accettando impegni che non corrispondono a se stessi». Dalla parte di Ligabue, oltre alla potenza dei quadri, c'era anche un contesto sociale in grado di accogliere: «Oggi sarebbe morto in uno scantinato, allora esisteva ancora un'economia circolare, non c'era solo il rifiuto, il concetto del "chi non produce non è"». Per quelle misteriose coincidenze della vita succede che *Volevo nascondermi* venga presentato a poco più di 48 ore dalla scomparsa di Flavio Bucci che, con il suo Ligabue tv aveva guadagnato enorme popolarità: «Non l'ho visto - commenta Germano - Bucci era un grande, mi ferisce che il suo ricordo sia legato solo a quella prova». —

AL FESTIVAL DI BERLINO "VOLEVO SOLO NASCONDERMI" DI GIORGIO DIRITTI SUL PITTORE DELLA BASSA PADANA



Elio Germano nei panni di Ligabue guadagna subito un posto importante nella rosa dei possibili candidati all'Orso



GIORGIO DIRITTI
REGISTA DI «VOLEVO
SOLO NASCONDERMI»



Era un diverso
e nella sua folle
dimensione artistica
c'era tutta la sua
voglia di riscatto



CINEMA

Ligabue e Sordi diventano film

De Luca e Iondini a pag. 21

CINEMA/1

Presentato ieri in concorso al 70° Festival di Berlino, il film di Giorgio Diritti con Elio Germano nei panni del pittore è un racconto di dignità e riscatto sull'arte come strumento per costruire la propria identità.

La favola amara di Antonio Ligabue

ALESSANDRA DE LUCA
 Berlino

Una "favola amara" su dignità e riscatto, sul valore della diversità e sull'arte come strumento per costruire la propria identità. Così Giorgio Diritti definisce il suo ultimo film, *Volevo nascondermi*, che porta sullo schermo la straordinaria vicenda umana del pittore naif Antonio Ligabue e che ieri è stato presentato in concorso al 70° Festival di Berlino. Interpretato da uno stupefacente Elio Germano, trasformatosi nell'artista anche grazie a un sapiente uso del trucco estetico, il film prodotto da Carlo Degli Esposti e Nicola Serra e nelle nostre sale con 01 Distribution dal 27 febbraio, ripercorre alcune tappe della vita di Ligabue, dall'infanzia poverissima - fu abbandonato dalla madre in Svizzera (ricostruita nel film in Alto Adige) e adottato da una famiglia più interessata al sussidio che al bambino, e poi respinto in Italia - agli anni di solitudine, freddo e fame in una capanna sul fiume fino all'incontro con lo scultore Renato Marino Mazzacurati, alla scoperta della pittura come mezzo di espressione, al riconoscimento sociale, al benessere e alla morte. Soprannominato "el tudesc" e affetto da una grave forma di rachitismo che lo rende sgradevole alla vista, Ligabue dipinge il suo mondo fanta-

stico di tigri, gorilla e giaguari restando sulle sponde del Po, collezionando motociclette, sognando un amore e una famiglia che però non arriveranno mai. Poetico cantore di un'Italia rurale che non esiste più, Giorgio Diritti traccia il personalissimo ritratto di un pittore tormentato e immaginifico che urla al mondo la sua voglia di esistere. Il regista bolognese ricostruisce il percorso dell'artista dipingendo Ligabue attraverso dei "quadri" dalle pennellate vivaci e decise, dense di meraviglia, capaci di restituire non solo il temperamento dell'artista lasciando intatto tutto il suo mistero, ma anche gli odori, i colori e i sapori del mondo che lo circonda. Il cast conta anche, tra gli altri, Pietro Traldi, Orietta Notari, Andrea Gherpelli, Denis Campitelli, Francesca Manfredini.

«Ci siamo sentiti liberi di percorrere un cammino emotivo, non solo narrativo - ha commentato Diritti - perché Ligabue ha molteplici livelli di fascinazione. A colpirmi è soprattutto il fatto che quando ha individuato la possibilità di esistere nell'espressione artistica, ci si è attaccato con tanta determinazione da farla diventare la sua ragione di vita. La sua è una storia in cui ciascuno di noi può rispecchiarsi. E se il dialetto di Guastalla diventa un modo per aggiungere autenticità al ritratto, Ligabue diventa lo specchio dell'ambiente nel quale viveva. E l'u-

so del grandangolo diventa il modo per mettere a confronto i grandi spazi con la piccolezza umana».

Nel tracciare il proprio ritratto di Ligabue, Diritti non ha fatto riferimento ad altri film su artisti, anche se cita *Turner* di Mike Leigh. «Anche la

dimensione visiva dell'era espressione dell'opera del pittore. Lo sceneggiato televisivo di Salvatore Nocita, in-

interpretato da Flavio Bucci, aveva un approccio diverso, io volevo che il protagonista emergesse grazie alla sua energia e alla sua determinazione. Ho lavorato più con la pancia che con la testa».

«Il trucco proste-

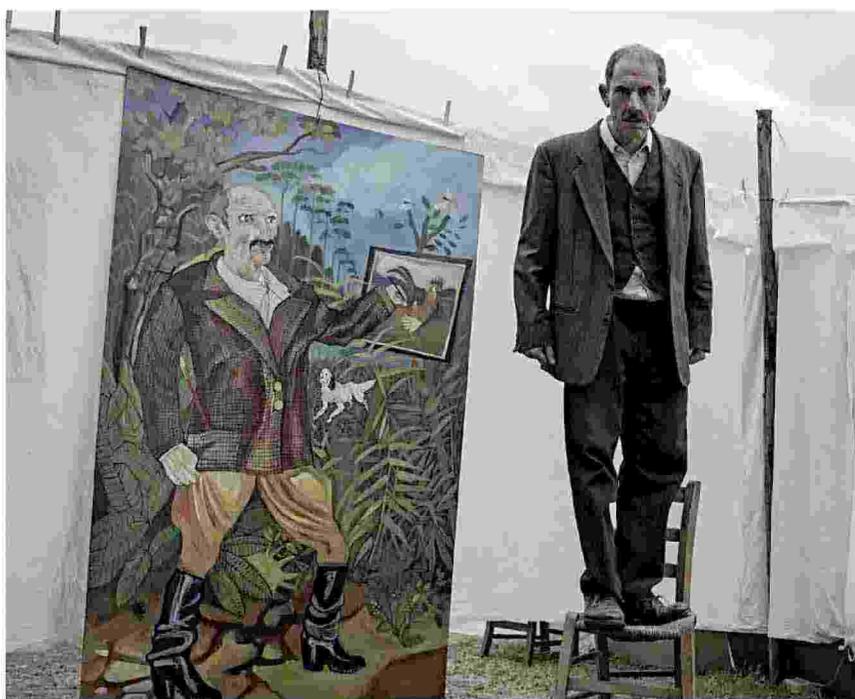
tico mi ha dato la possibilità di non preoccuparmi della somiglianza fisica con Ligabue di non dover fingere una deformità - ha detto invece Germano - e di concentrarmi sull'animo dell'artista. La preparazione è stata come sempre la fase più interessante per me, ho cercato materiali di prima mano intervistando chi l'aveva conosciuto, anche se alcuni dei ricordi e dei tanti aneddoti che mi sono stati raccontati ap-

partengono allo sceneggiato televisivo. E quel poco materiale video e audio disponibile in Rete l'ho distribuito anche alla troupe. Abbiamo scelto un approccio di grande umiltà nei confronti di una creatura estremamente ricca e complessa, che ci insegna cosa sia la dignità e che ci invita ad avere rispetto per quella fragilità umana che oggi va poco di moda». E a proposito del mondo interiore dell'artista, l'attore aggiunge: «Nei suoi quadri la vegetazione diventa giungla ostile, le

battaglie tra gli animali selvaggi alludono probabilmente a quelle tra i suoi demoni interiori, mentre montagne e castelli rimandano alla sua infanzia. È affascinante come ci racconti se stesso e le proprie tensioni attraverso i paesaggi che dipinge».

E se Degli Esposti fa notare che Ligabue forse non avrebbe potuto dare sfogo alla propria creatività se non fosse stato accolto da una società povera, ma inclusiva, molto diversa da quella di oggi, la co-sceneggiatrice Tania Pe-

droni aggiunge: «Il nostro obiettivo non era quello di costruire un racconto lineare, ma di farci accompagnare dagli stati emotivi di Ligabue. Non è stato sempre facile seguire una mente sofferente che non smetteva mai però di cercare un contatto con la realtà che lo circondava. Ligabue non ha mai smesso di chiedersi quale fosse il suo posto nel mondo e cosa avesse di speciale da offrire agli altri e sono proprio queste le domande che ci permettono di sentirci molto vicini a lui».

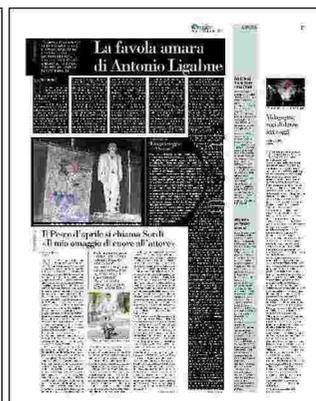


Elio Germano, protagonista del film di Giorgio Diritti sul pittore Antonio Ligabue

ANIMAZIONE

Il magico viaggio di "Onward"

Per certi versi lo si potrebbe considerare un film speculare a *Frozen II - Il segreto di Arendelle*. Se in quel film ci sono infatti due sorelle orfane di entrambe i genitori, unite da un legame fortissimo e alle prese con un segreto di famiglia, in *Onward - Oltre la magia*, presentato ieri alla Berlinale e in arrivo nelle nostre sale il 5 marzo, abbiamo due fratelli impegnati in un magico viaggio che permetterà loro di incontrare solo per un giorno il padre, scomparso molti anni prima. Nel confronto tra il film Disney allo stato puro e quello tinto di Pixar, vince il secondo, capace di infondere in un road movie ricco di avventura quella magia e quell'incanto che arrivano dalla speciale maestria con la quale sono tratteggiati i personaggi e dalla stratificazione di una storia che tocca corde molto profonde in ciascuno di noi. Attraverso il viaggio di formazione di due elfi adolescenti il pubblico sarà spinto a riflettere sulla vita e sulla morte, sulla necessaria elaborazione del lutto, sul personale percorso di crescita e sui legami di famiglia, più forti di qualunque incantesimo. (A. De Lu.)



FESTIVAL DI BERLINO

«Volevo nascondermi» primo titolo italiano in concorso

Elio Germano è Ligabue «Artista ricco e semplice»

L'attore: «Un uomo che non si è mai omologato agli altri»

GIULIA BIANCONI

BERLINO... «Ligabue ha trovato qualcosa a cui attaccarsi in questa vita come forma di riscatto sociale. E non ha mai cambiato la sua arte per omologarsi agli altri, come vediamo fare a molti nella società di oggi».

In «Volevo nascondermi» di Giorgio Diritti, primo titolo italiano in concorso alla Berlinale, Elio Germano riesce a restituire con una performance eccezionale, molto fisica, l'immaginario di Antonio Ligabue. Ci mostra in tutta la sua verità questo eclettico pittore e artista del secolo scorso, affetto da rachistimo, che ha vissuto la sua esistenza nel dolore, entrando e uscendo da ospedali psichiatrici, dove è morto nel 1965. A poche ore dalla presentazione ufficiale del film, prodotto da Palomar e Rai Cinema, che uscirà giovedì prossimo nelle sale con 01, il versatile attore romano racconta a Il Tempo cosa ha significato per lui prepararsi a un ruolo così impegnativo.

Germano, qual era la chiave giusta per far rivivere sul grande schermo questo artista?

«Ligabue era un uomo ricco e simbolico. Andava raccontato non in modo intellettuale, ma mostrandone la sua semplicità. Era irrazionale, mentre oggi ci sforziamo di vivere in una realtà logico-razionale. Noi abbiamo cercato di aprirci alla sua personalità imprevedibile. Questo film è un inno alla fragilità, che è una ricchezza della complessità dell'essere umano».

Come è riuscito a entrare nel personaggio, anche fisicamente?

«Naturalmente il trucco proiettivo è stato fondamentale. Ogni giorno mi sottoponevo a tre, quattro ore di trucco, per immergermi nella condizione di Ligabue. Il corpo doveva trasmettere quel distacco. Poi ho fatto delle ricerche. Ho guardato i pochi video che ci sono su di lui e mi sono affidato ai racconti delle persone che lo hanno conosciuto. Dovevano venire fuori i

suoi spiriti, i suoi rituali. Intendeva la pittura con forme scaramantiche, con i cerchi per terra. Era fantasmagorico, viveva sulle sponde del fiume, nelle balle di fieno. L'umanità non rispondeva alle sue frequenze e lui cercava in altro modo di attestare la sua presenza. Rappresentava il territorio intorno a lui, quella vegetazione del Po diventava una giungla, e quegli animali esotici che non aveva mai visto erano la rappresentazione di una sua battaglia interna».

In una società in cui l'omologazione e l'essere uguali agli altri ci condiziona, saremmo ancora in grado di riconoscere un genio come lui?

«La difficoltà è che non riusciamo a riconoscere la potenzialità che c'è in noi. Non diamo la possibilità alla nostra vita di esprimerci. Si sta meglio quando si mette la propria vita, anche la fragilità, a servizio degli altri».

Ma la maschera che un attore indossa non è anche un nascondiglio?

«Mettersi nei panni degli al-

tri, facendo viaggi lontani e soddisfacenti, ti dà la possibilità di scoprire esseri umani diversi da te. Ed è meraviglioso cercare di restituire al pubblico storie e personaggi differenti grazie al mio mestiere. Una maschera ci può anche far sentire più liberi».

In passato aveva interpretato Giacomo Leopardi, un uomo emarginato che come Ligabue è riuscito a esprimere se stesso attraverso l'arte.

«Leopardi abitava nella sua testa, era un intellettuale. Ligabue è un uomo completamente terreno, ha la testa dentro le mani, usa i colori, i versi».

Qui a Berlino è in concorso anche con un altro film, «Favolacce» dei fratelli D'Innocenzo. Sarà al settimo cielo...

«A parte me, sono felice soprattutto che ci siano due titoli italiani in competizione. Spero che la loro presenza al festival li aiuti a far vedere nel nostro Paese e ad aprire anche una comunicazione importante con l'estero».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonisti

Elio Germano è il pittore Ligabue nel film «Volevo Nascondermi», in basso l'attore con il regista Giorgio Diritti e la scrittrice Tania Pedroni. Accanto: Johnny Depp



IL FILM DI DIRITTI

La favola triste
e folle di Ligabue:
era uno di noi

◉ PASETTI A PAG. 22

70' IN CONCORSO Il film di Diritti con Elio Germano

La favola triste e folle di Ligabue: uno di noi

» ANNA MARIA PASETTI

Berlino

Solitario, anarchico, eccessivo, deforme, infantile, semplicemente geniale e realmente originale. Antonio "Toni" Ligabue è diventato un nuovo film, e questa è una

bella notizia. Dietro alla macchina da presa è il bolognese Giorgio Diritti, davanti è un gigantesco Elio Germano che si è fatto rachitico per celarsi mimetico sotto il corpo e dietro la maschera ingombranti del pittore matto. Non a caso, il titolo dell'opera ieri passata in concorso alla 70esima Berlinale e dal 27 febbraio nelle sale italiane, è *Volevo nascondermi*.

LA PRIMA IMMAGINE è il nero totale. Ma nessuna assenza di luce o voglia di morire, si tratta solo di un sacco scuro dentro il quale l'esule Toni "Laccabue" ha deciso di rinchiudersi quando è portato in visita dallo psichiatra del manicomio. Da una fessura di quel saio protettivo s'intravede un occhio grande, stralunato eppure lucido: che ne sapete voi di me? Il mio mondo è incomprendibile anche a me stesso,

figuriamoci a voi. Senza pronunciarle, queste parole probabilmente le pensa Ligabue mentre grugnisce come l'animale che lo abita, la bestia feroce da cui è impossessato fin dall'infanzia, e che la madre adottiva svizzera voleva scacciare con gli esorcismi.

Tutto, forse troppo, si pensa di conoscere di questo artista stra-ordinario, e tanto è stato rappresentato di lui da averne fatto un carattere esemplare di genialità folle o follia geniale. Per questo il cineasta e il suo attore hanno preferito purificare i riferimenti e cercare ispirazione attingendo *ab origine*, cioè ai materiali autentici su Ligabue: i super8 che lo ripresero, i suoi dipinti inconfondibili. Persino Elio Germano non ha voluto rivedere la celebre versione del compianto Flavio Bucci (pur ricordandolo con affetto "quale versatile interprete, e non solo nei

panni di Ligabue") per poter creare la propria, nascondendosi nella fragilità dell'uomo/artista e assumendosi tutti i rischi del caso.

D'altra parte la "favola" di Ligabue è un patrimonio nazionale popolare, riguarda tutti, come a ciascuno appartengono le sue mille contraddizioni, "un individuo diverso partito in salita fin dalla nascita, ma che ha sempre creduto e lottato per la vita, riuscendoci nonostante le sue ferite" dichiara Diritti, che al suo quarto lungometraggio ha ritrovato la vena migliore, quella che gli avevamo riconosciuto nell'esordio *Il ventofailsuogiro*. Come in quell'opera visionaria si parla la mescolanza delle lingue, dei dialetti: il caos fonetico nel grugnire in *Schweitzer-dutsch/emiliano* di Tony non scade mai, tuttavia, in ambiguità rispetto al proprio *logos*, perennemente "alla ricerca di relazioni e sentimenti veri".

Il film, prodotto da Palomar con Rai Cinema e in uscita per OI Distribution, è un affresco cromaticamente espressionista che lavora dall'interno sulla vita e l'opera dell'artista, ed è forse l'unico modo per accostarcelo, senza imbrigliarlo dentro sche(r)mi artefatti da cui sarebbe fuggito incazzato come una delle sue tigri: il pensiero (confermato dal regista) va al Turner di Mike Leigh, pittore (con)naturato alla sua opera, che si legava sul vascello nel mare in tempesta per assorbirne e restituirne la veemenza. Ma Ligabue era disfunzionale, persino misoponico (non sopportava alcuni suoni e rumori) e su tali difetti ha costruito la sua identità, inseguendo incessantemente il desiderio di vita che gli ardeva

dentro. E il film "sensoriale" di Diritti non manca di evidenziare il *pathos* vitale di quest'uomo, mettendolo a contrasto con i costanti riferimenti alla morte (lo scultore di lapidi suo compagno di laboratorio, la maschera funeraria che gli appare come incubo nel letto da paralizzato...).

CON TANTA abbondanza di Verità, la finzione doveva fare un passo indietro, ed è così che Diritti/Germano hanno lavorato: l'uno sottraendo in scelte narrative/espressive, l'altro partecipando "prosteticamente" alla battaglia interiore con umiltà, "ho attinto dal suo bestiario immaginifico, dai paesaggi del Po che lui vedeva come giungle, dagli sfondi fiabeschi di castelli tedeschi che ricordava dall'infanzia, da un territorio così vibrante che lo rispecchiava e in cui si mimetizzava". Denso di poesia, tenerezza, situazioni tragicomiche, ed emozioni sottili che restano incollate alla memoria, *Volevo nascondermi* è anche una riflessione sui gradi di separazione fra l'artista e la sua arte, e fra imitazione e reinvenzione nel rapporto soggetto/oggetto. E tra i non pochi momenti che commuovono, l'inchino del piccolo uomo rachitico davanti all'unica persona che l'ha accolto, rispettato e amato è un istante di sublime intimità/universalità che ci fa ammettere: Ligabue è uno di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Volevo nascondermi"
Il regista ha attinto dal bestiario immaginifico e dai paesaggi del Po, non solo dalla psicologia



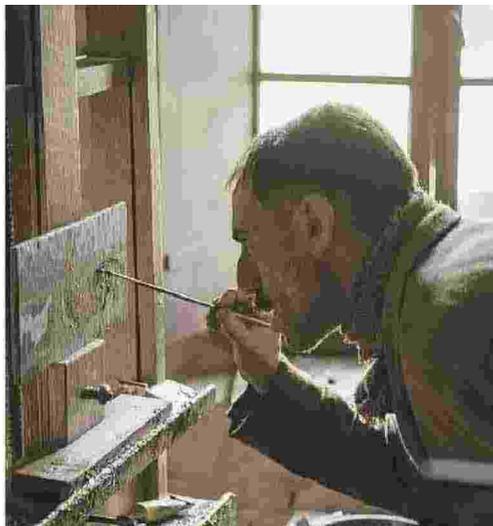
Pillola



▪ **A BERLINO LA MADDALENA DI ANDREA DELLA ROBBIA**

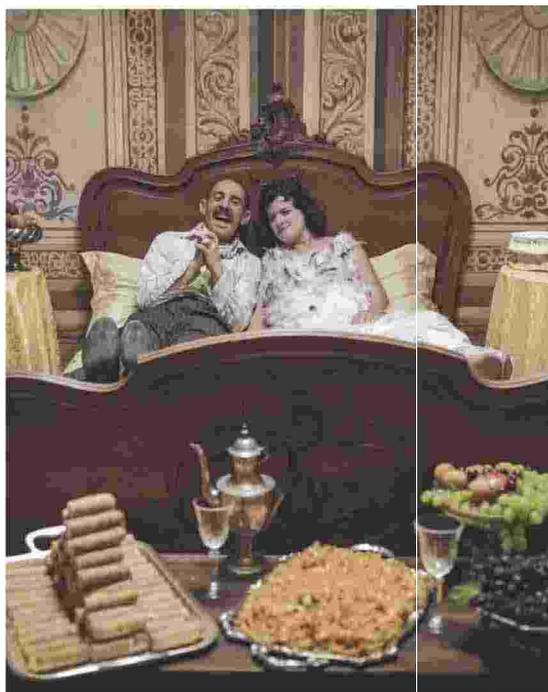
Il ministro Franceschini ha restituito ieri a Berlino la statua della Maddalena di Andrea della Robbia, per farla riconsegnare alla famiglia ebrea tedesca che ne era proprietaria e alla quale fu sottratta dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Era finita in Italia "per errore"

.....



In sala dal 27 febbraio

Elio Germano nel ruolo di Antonio Ligabue, già interpretato in televisione dal compianto Flavio Bucci



IL LAGO DELLE OCHE SELVATICHE di *Dhiao Yinan*, con *Hu Ge*, *Gwei Lunmei*, *Regina Wan*

Wuhan com'era, prima del coronavirus: questo bel noir Made in China è girato alla periferia della città. Unico squarcio leggiadro, il Lago delle oche selvatiche, dove le prostitute vanno in barchetta, riparate dall'ombrellino (si fanno chiamare "bellezze al bagno"). Se lo avesse girato un regista americano, sarebbe un catalogo delle tappe obbligate in materia di noir. Diretto da un regista cinese, è un fascino tentativo di trasferire tutto quel che definisce il genere - bassi-fondi della città, incontro con sigaretta sotto la pioggia, tavola calda, doppi giochi, fascinosa dark lady - in un ambiente per noi esotico, e qui sta il divertimento. Zhou Zenong ha alle calcagna i gangster rivali e pure i poliziotti (nella mischia ha fatto confusione). Flashback: è accaduto dopo un corso su come si rubano le moto, finito male. Ha una taglia sulla testa e vorrebbe farla incassare alla moglie (insomma, la futura vedova: un tradimento calcolato, ma c'è il sospetto che lei ci avesse fatto un pensierino). La trama non è facile da seguire, altro contrassegno del noir. La notte è rischiarata da fantastici neon: sugli alberghi, nei locali, sulle suole delle scarpe indossate per andare in balera.

BIRDS OF PREY E LA FANTASMAGORICA RINASCITA DI HARLEY QUINN di *C. Yan*, con *M. Robbie*, *E. McGregor*

Dai che potete farcela, a produrre una supereroina per cui fare il tifo. Questa Harley Quinn, comunque, non va tanto bene. Ha studiato psichiatria, al manicomio di Gotham City si innamora del paziente (in senso clinico) Joker, fuggono insieme e lui subito la lascia. Lei reagisce con la furia delle donne abbandonate ("Non c'è inferno che regga il confronto", scriveva il poeta nel Seicento, e già Medea non aveva cercato il dialogo, semmai la vendetta). Per quieto vivere e protezione, l'Arlecchina finge che con Joker non sia mai finita (chi ha visto il film di Todd Phillips si chiede: gli avrà comprato un paio di boxer decenti?). Sappiamo i retroscena dai titoli di testa, in animazione, come le schede segnaletiche dei cattivi. Cathy Yan - prima asiatica a dirigere un film di supereroi, per le stati-

stiche - e la sceneggiatrice Cristina Hodson sono state scelte dalla produttrice e protagonista Margot Robbie. I codini le stanno bene, le calze a rete pure, scambia teneri baci con la sua iena di compagna. Trama scarsa, suppliscono altre signore con i superpoteri: una spacca i vetri quando canta, l'altra infilza i cattivi con la balestra.

Popcorn Berlinale

La Berlinale numero 70 sarà ricordata - si spera non soltanto, molti sono ancora i film da vedere - per le rivelazioni sul passato nazista di Alfred Bauer, direttore del festival dalla sua fondazione (nel 1951, il Muro non era ancora stato costruito) al 1976. Prima mossa, quando la notizia è circolata: ribattezzare con effetto immediato il premio Alfred Bauer destinato ai film che "aprono nuove strade nell'arte cinematografica". Sarà un Orso d'argento come gli altri, almeno di questo siamo contenti. Il cinema alla sua nascita era già piuttosto ben congegnato, e il successo di "Parasite" (scusate l'insistenza, ma alcuni commenti in materia sono patetici) sta nel fatto che è un film vecchio modello, con una storia che funziona. Secondo (sempre per il caso Alfred Bauer): è stata commissionata un'indagine all'Istituto di Storia contemporanea, che farà luce sul personaggio.

Giorgio Diritti arriva subito in zona premi con "Volevo nascondermi", biopic sul pittore Ligabue. Film ad altissimo rischio: c'è l'artista, c'è il matto, c'è il ragazzino maltrattato, c'è la malattia (e un paio d'altri colpi del destino crudele, tranne la morte da imbrattatele sconosciuto: prima di morire fece un paio di mostre personali). Con un attore ad altissimo rischio: Elio Germano era già stato Giacomo Leopardi nel film di Mario Martone "Il giovane favoloso", e il risultato non era stato brillantissimo. Lo ricordiamo ingobbito e nulla più. Qui - i registi per gli attori possono essere la salvezza o la disgrazia - viene abbastanza tenuto a freno (ancora un po' e si sarebbe davvero confuso con il personaggio).

Sul mondo contadino di Gualtieri, Giorgio Diritti mette a frutto l'esperienza del suo primo film "Il vento fa il suo giro", ambientato in Valle Maira, provincia di Cuneo. Niente retorica, la vita è dura e i buoni sentimenti esistono solo nella mente di chi non ha mai zappato la terra né dato il pastone alle galline (in prima fila Adriano Celentano e i fan della decrescita felice). Non sbaglia una faccia, e neanche uno scorcio, con nebbia o senza. La cronologia c'è e non c'è - viene comunque risparmiato allo spettatore il consueto flashback dal letto di morte - e ogni scena è inquadrata e illuminata come il cinema dovrebbe fare.

"Onward" - ultimo film targato Pixar, nelle sale italiane dal 5 marzo - esce dopo che la premiata ditta ha deciso "niente più seguiti" (con "Toy Story" eravamo a quattro, non si poteva proseguire verso l'infinito e oltre). Racconta due fratelli elfi, che in un mondo popolato da centauri poliziotti e da fatine motocicliste cercano con una bacchetta magica di fare rivivere il padre. Ci riescono solo a metà, e non è un modo di dire. Dalla cintola in giù. Per la parte di sopra, lo rimpannucciano come "L'uomo invisibile". Piacerà soprattutto alla generazione cresciuta con Harry Potter.



Elio Germano, Ligabue nel film "Volevo nascondermi" di Giorgio Diritti

RIPESCAGGI

JUDY di Rupert Goold, con Renée Zellweger, Finn Wittrock, Rufus Sewell, Bella Ramsey, Jessie Buckley

Genere biografico-nostalgico-lacrimevole. Con Judy Garland e i suoi spettacoli al Talk of the Town di Londra, trent'anni dopo il trionfo con le scarpette rosse di Dorothy nel "Mago di Oz". Medicine, alcol, dimenticanze, entrate in scena barcollando, un quinto e molto avventato matrimonio. All'inizio della carriera le pasticche gliele davano sul set per stare sveglia e per placare la fame. Tutta colpa degli orchi di Hollywood, che mettono gli occhi sulla ragazzina - il clima da #MeToo esagera un po' le cose. Il regista Rupert Goold adatta un testo teatrale, "End of the Rainbow" di Peter Quilter. Siamo nel 1968, Judy Garland vorrebbe strappare al marito la custodia dei figli piccoli (la figlia grande Liza, di cognome Minnelli, va già alle feste in minigonna). Renée Zellweger fa rivivere l'ossuta Judy Garland con la sua schiena curva, la bocca carica di rossetto, le mosse ancora da ragazzina, la pettinatura da folletto, la tendenza a fidarsi della gentilezza degli estranei. Una performance impressionante, a misura di Oscar. I giurati hanno sempre un occhio di riguardo per le donne infelici e per le attrici che interpretano personaggi esistiti e molto amati.

1917 di Sam Mendes, con George MacKay, Dean-Charles Chapman, Mark Strong, Andrew Scott

Un paio di ossessioni ricorrono nella storia del cinema. Il film girato in soggettiva e il piano sequenza che segue il protagonista in tempo reale. Lo ha fatto Alejandro González Iñárritu in "Birdman". E Alekandr Sokurov in "L'arca russa": a lui il record della genuina e unica ripresa, con una messa in scena complicatissima, anche di orchestre e balli dentro l'Ermitage (qualcuno contesta il primato, ma certamente usa meno trucchi dei rivali). Anche il piano sequenza di "1917" è posticcio, ma per quanti sforzi faccia l'attento spettatore è difficile cogliere le giunte. Racconta una missione impossibile durante la Prima Guerra mondiale, ispirata dal racconto del nonno che si offrì volontario per consegnare un dispaccio e ritornò "senza un graffio, ma con esperienze da far rizzare i capelli". Due giovani soldati partono con un messaggio decisivo per salvare 1.600 commilitoni. Sam Mendes ha per modelli "Salvate il soldato Ryan" di Steven Spielberg e "Dunkirk" di Christopher Nolan. Gira - e organizza le comparse - magnificamente, in due chilometri di trincea ricostruita. Ne esce un esercizio di stile, con qualche momento visionario. E un assoluto disprezzo per le regole del genere.

JOJO RABBIT di Taika Waititi, con Roman Griffin Davis, Thomasin McKenzie, Scarlett Johansson, Taika Waititi

Solo per spettatori adulti. Gente che non si spaventa se vede un giovanotto vestito da Hitler, con svastiche e baffetti. L'attore nell'ingrata parte, nonché regista del film, si chiama Taika Waititi, maori per parte di padre e Cohen per parte di madre: sa quello che fa. JoJo vive nell'Austria nazista, con mamma Scarlett Johansson. Candidato all'Oscar come miglior film - "Parasite", "C'era una volta a Hollywood", "Joker" - e per la sceneggiatura non originali. L'ha firmata il regista, adattando - piuttosto liberamente - il romanzo di Christine Leunens "Il cielo in gabbia" (esce da SEM). Solo per spettatori adulti, capaci di apprezzare una riuscita commedia nera, e di ricordare "Il grande dittatore" di Charlie Chaplin (1940) e soprattutto "Vogliamo vivere" di Ernst Lubitsch (1942). Mentre i ragazzi più grandi imparano le tecniche migliori per bruciare i libri, JoJo rimane solo a casa, e scopre una ragazzina ebrea in soffitta. Passato il primo spavento, ne approfitta per studiare il nemico. Il ragazzino Roman Griffin Davis è bravo e non lezioso. Il critico di Haaretz ha apprezzato il bizzarro romanzo di formazione. Spettatori adulti, appunto.

«Il mio Ligabue, fragile ma in lotta per non omologarsi»

Il cinema italiano in concorso al festival di Berlino ha il volto di Elio Germano, intenso Ligabue in «Volevo nascondermi» di Giorgio Diritti e, tra qualche giorno, protagonista di «Favolacce» dei fratelli Damiano e Fabio D'Innocenzo. Più che un semplice biopic, il film sul celebre pittore, che uscirà nelle sale il 27 febbraio con Ol, vuole essere un percorso emozionale negli stati d'animo di Toni Ligabue, il reietto condannato a un'immensa solitudine che sapeva trarre dal buio dei suoi incubi energie invisibili e potenti. Dice il regista: «Questa storia è una riflessione sul valore della diversità e sulle cose strepitose che la diversità può regalare quando smettiamo di inscatolarla in schemi precostituiti». Quanto al bravissimo protagonista, «non si è limitato a rappresentare il personaggio, ma è stato come se lo stesso Ligabue si esprimesse attraverso di lui».

È così, Germano?

«Ho cercato di raccontare la fragilità di un uomo che lotta per affermare i suoi diritti di essere umano. La sua battaglia per rimanere nei confini della propria purezza, senza piegarsi alla dittatura dell'omologazione. Ligabue non è mai andato incontro alle richieste della committenza, non ha cambiato stile

perché così avrebbe voluto il mercato. Ha lottato per se stesso, ovvero per un artista che non accetta di modificarsi in funzione del gusto altrui, ed è questa la sua lezione più grande. La sua esperienza ci insegna che la differenza può essere più umana e vincente del concetto di utile».

Come si è calato nei panni di Ligabue?

«In maniera immersiva: visitando i suoi luoghi, parlando con chi lo ha conosciuto, vedendo in rete i rari spezzoni che lo riguardano. E poi ho cercato di fare delle esperienze artistiche con corsi di pittura e scultura, sono andato sul Po più rude e selvaggio e al museo degli animali imbalsamati che gli piaceva frequentare. Insomma, ho cercato di calarmi nelle sue giornate, di capire come le viveva».

Flavio Bucci portò Ligabue in tv in uno sceneggiato di Nocita per la Rai, lo ha mai visto?

«Non ho visto nulla, ho cercato di avvicinarmi al personaggio in maniera vergine».

La potenza e la complessità di questa figura fanno pensare a Giacomo Leopardi, il «giovane favoloso» che ha interpretato nel film di Martone.

«Solo che Leopardi era tutto parola, un personaggio che abitava principalmente nella sua testa,

molto ripiegato su se stesso e preoccupato di ciò che la gente pensasse di lui. Ligabue è tutto corpo e usa la parola come ultimo strumento di comunicazione. Nella sua vita prima veniva il modellare, poi il suono».

Come sarà, invece, il protagonista di «Favolacce»?

«In un certo senso è speculare al nostro Ligabue. Diritti racconta una persona "mostruosa" all'apparenza, ma umanissima dentro. Per i fratelli D'Innocenzo ho fatto il lavoro opposto, perché nel loro film i più belli e fighi covano dentro mostruosità indecenti. In realtà, si tratta di due ragionamenti che procedono paralleli sullo stesso percorso, diviso tra le pulsioni individuali e le azioni che la società ci richiede anche a prezzo di fare violenza su noi stessi, mettendo da parte la felicità».

E ora, su quali progetti lavora?

«Sto portando in giro per l'Italia una trasmutazione in realtà virtuale dello spettacolo teatrale "La mia battaglia". Una messinscena con caschi e cuffie che non prevede la mia presenza ma, grazie ai visori, proietta lo spettatore all'interno di una scena e offre alle persone un'esperienza nuova, capace di fondere i linguaggi del teatro e del cinema».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GERMANO È IL PITTORE
IN «VOLEVO NASCONDERMI»
DI DIRITTI, IN GARA
A BERLINO. E FA IL BIS
CON «FAVOLACCE»
DEI FRATELLI D'INNOCENZO**

**«NON HO VISTO
L'INTERPRETAZIONE
DI FLAVIO BUCCI
VOLEVO AVVICINARMI
AL PERSONAGGIO
IN MANIERA VERGINE»**



UNA STORIA NON SOLO NAIF Elio Germano è Toni Ligabue in «Volevo nascondermi» di Giorgio Diritti, in concorso al festival di Berlino

Al Festival di Berlino "Volevo solo nascondermi" di Giorgio Diritti
Il pittore della Bassa Padana protagonista del film con Germano

Ligabue, genio debole «Insegna a valorizzare la nostra fragilità»

IL COLLOQUIO

Fulvia Caprara / BERLINO

Un'autenticità senza barriere, così forte e, insieme, così debole, da diventare esempio per tutti noi: «Ligabue - dice Elio Germano che interpreta il pittore nel film di Giorgio Diritti "Volevo nascondermi" - ci insegna che è possibile usare la fragilità, oggi così poco alla moda, come chiave delle nostre esistenze. E, in questo, ci rappresenta tutti, spingendoci a cavalcare caratteristiche che, per esigenze sociali, siamo costretti a tenere nascoste».

La favola nera dell'artista, completa di orchi, matrigne e uomini violenti come lupi, rivive in un film (ieri in gara alla Berlinale e, dal 27, nei cinema) che non si accontenta di battere la solita strada della cinebiografia d'autore: «Il percorso narrativo - spiega Diritti - segue lo stato d'animo di Toni e fa delle sue emozioni il perno di tutto». Il dolore, la solitudine, le passioni improvvisate, gli sbotti d'ira e gli affetti sinceri vengono a galla come le immagini dei suoi quadri, vissute e non solo dipinte: «La storia - prosegue l'autore - ha tantissimi livelli di fascinazione, parla di un uomo che ha avuto una partenza in salita, abbandonato dalla madre, adottato per interesse, brutto, malato di rachitismo e misofonia, un disturbo dell'udito che può portare alla follia. Nonostante questo, Ligabue si è attaccato alla vita con energia, credendo nella

ELIO GERMANO
ATTORE

«Oggi sarebbe morto in uno scantinato, allora esisteva ancora un'economia circolare e non c'era disprezzo per chi non produce»

possibilità di realizzarsi attraverso la pittura».

Dalla nascita a Zurigo, nel 1899, dalla ragazza madre Elisabetta Costa, che poi lo abbandonò in orfanotrofio, fino alla morte, nel 1965, nel Ricovero Carri di Reggio Emilia, l'esistenza di Ligabue è un continuo peregrinare tra il buio delle umiliazioni e la luce di incontri salvifici, come quello, nell'inverno del '28, sulla Golena del Po, con l'artista Marino Mazzacurati: «L'innamoramento per Ligabue - dice Diritti - viene dal lontano, è dettato dalla sua vicenda di emarginazione del diverso, una condanna che rappresenta l'origine delle sue sofferenze, ma anche il nucleo generativo della sua identità artistica. Ogni persona ha una sua specificità che può essere un dono per la collettività. Anni fa, un ragazzo disabile mi disse "se sono diverso da te vuol anche dire che posso darti qualcosa che tu non conosci"».

La prova di Germano, che guadagna subito un posto importante nella rosa dei possibili candidati all'Orso per la migliore interpretazione, va

oltre la somiglianza fisica dovuta al trucco estetico: «Prima del film non lo conoscevo, ho cercato di interpretare una persona, non un mostro. Il trucco, i capelli, mi hanno aiutato a immergermi nella complessità del personaggio». Curvo, stempiato, il naso prominente, Ligabue prendeva vita dal paesaggio che lo circondava, dai rapporti, spesso difficili, con gli esseri umani e con gli animali, amati, temuti, trasfigurati: «Lo vedo - osserva Germano - come una specie di Pinocchio che non vuole crescere, un uomo che si rifiuta di passare all'età adulta dei compromessi e dei filtri, uno che preferisce vivere e dipingere a modo suo». Il paragone con la recitazione è inevitabile: «Recitare significa anche gestire il bipolarismo tra passione e necessità, succede di doversi adeguare, accettando impegni che non corrispondono a se stessi».

Dalla parte di Ligabue, oltre alla potenza dei quadri, c'era anche un contesto sociale in grado di accogliere: «Oggi sarebbe morto in uno scantinato, allora esisteva ancora un'economia circolare, non c'era solo il rifiuto, il concetto del "chi non produce non è"». Per quelle misteriose coincidenze della vita succede che "Volevo nascondermi" venga presentato a poco più di 48 ore dalla scomparsa di Flavio Bucci che, con il suo Ligabue tv aveva guadagnato enorme popolarità: «Non l'ho visto - commenta Germano - Bucci era un grande, mi ferisce che il suo ricordo sia legato solo a quella prova». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elio Germano nel ruolo di Ligabue guadagna subito un posto importante nella rosa dei candidati all'Orso



Cinema

**Elio Germano,
il suo Ligabue
incanta
la Berlinale**

Ravarino a pag. 24

I dolori e il genio di Ligabue Germano strega la Berlinale

L'ESORDIO

BERLINO

E con un film (molto) d'autore, girato in dialetto stretto nelle campagne lungo il Po, che l'Italia ieri ha esordito nel concorso della Berlinale, stregando - a colpi di grandiosi grandangoli e naturali bellezze padane - il pubblico del festival della capitale tedesca. In sala da giovedì prossimo, *Volevo Nascondermi* è la prima collaborazione tra il regista bolognese Giorgio Diritti ed Elio Germano: poco più di due ore di "favola realistica" per raccontare la «bellissima, disperata, sofferente vita del pittore Ligabue, un uomo sfortunato e malato di rachitismo, che attraverso l'arte ha trovato la sua identità».

Morto nel 1965, senza dimora e senza famiglia, Ligabue ha vissuto a cavallo tra la Svizzera e l'Italia praticando - nel tempo in cui non veniva rinchiuso in strutture sanitarie - una pittura spontanea e coloratissima, che lo rese uno dei massimi esponenti del naif italiano. Il Ligabue di Diritti, molto simile agli autoritratti del pittore, è costruito letteralmente sul corpo di Elio Germano, reso quasi irriconoscibile da quattro ore quotidiane di "trucco prostetico" - protesi in lattice applicate sulla pelle e truccate. Uno stratagemma che rende verosimile il confronto con il Ligabue vero, e che per Germano avrebbe funzionato «come una maschera: mi ha fatto sentire più libero, aprendomi infinite possibilità di gioco. Anzi: ho capito che avrei potuto diventare Ligabue solo dopo essermi visto trasformato. Recitare la sua deformità sarebbe stata un errore. A me serviva incarnarla». Dietro al trucco prodigioso c'è Lorenzo Tamburini, il designer responsabile degli zombi di *World War Z* di Marc

Forster: «Negli effetti speciali gli italiani sono un'eccellenza, ma lavorano tutti all'estero. Sono orgoglioso che il nostro film abbia contribuito a riportarli a casa».

I MATERIALI

Fisicamente respingente, con il gozzo pronunciato e il labbro inferiore gonfio, il naso segnato dalle cicatrici e pochi capelli in testa, il Ligabue di Germano è però molto diverso dal Ligabue "in versione naturale" interpretato nel 1977 da Flavio Bucci, nello sceneggiato

Rai girato da Salvatore Nocita: «Non ho visto lo sceneggiato con Bucci, così come non ho voluto leggere libri o vedere documentari su Ligabue - ha spiegato Germano, riferendosi all'attore scomparso quattro giorni fa - e poi Bucci è stato un interprete così grande e poliedrico che mi fa impressione che oggi lo si ricordi solo per quel Ligabue. Da collega mi ferisce: gli attori mal sopportano di sentirsi schiacciati in un solo ruolo». Più che guardare al Ligabue tv, Diritti avrebbe dunque preferito cercare «materiali di prima mano, aneddoti della gente del posto, entrando nei luoghi abitati dal pittore». Peccato che l'ombra dello sceneggiato tv, andato in onda in tre puntate e guardato da 17 milioni di telespettatori, sia ancora così forte da aver annacquato la memoria stessa della gente: «Molti pensavano di ricordare dettagli della vita di Ligabue, ma spesso erano solo spezzoni dello sceneggiato. Abbiamo dovuto fare un lavoro di scrematura molto lungo per risalire alla verità storica», ha ammesso Diritti.

Calda l'accoglienza della stampa internazionale - quest'annoorfana del contingente cinese, un centinaio di accrediti in meno, trattenuti in patria dall'emergenza Coronavirus - che ha partico-

larmente apprezzato l'interpretazione di Germano, di nuovo in concorso martedì con *Favolacce* dei fratelli D'Innocenzo: «Bene che ci siano tanti film italiani in un concorso internazionale. Speriamo che all'estero se li comprino. E che magari a casa nostra se li guardi qualcuno».

Ilaria Ravarino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTORE: «NON HO VISTO LO SCENEGGIATO CON BUCCI, E NON HO NEMMENO VOLUTO LEGGERE LIBRI SUL GRANDE PITTORE»



Elio Germano, 39 anni

IL REGISTA DIRITTI

«Un'impresa complessa e delicata»

BERLINO... «Io mi sento un po' Ligabue. Nessuno voleva produrre i miei film all'inizio. Ma sono sempre rimasto coerente a me stesso, cercando l'autenticità nelle cose che faccio, puntando sulla verità e sull'emozione». Giorgio Diritti porta in concorso alla Berlinale quella che definisce la sua "favola su Antonio Ligabue". Perché quello che ha voluto fare il regista bolognese, 60 anni, nel suo quarto film, "Volevo nascondermi", è stato "rendere reale e concreto l'aspetto emotivo di quel personaggio, che nella vita ha sofferto molto". Certo non è stato semplice. "E' stata un'impresa delicata e complessa, trattandosi anche di un film d'epoca". Ma la storia di Ligabue lo ha sempre affascinato ed è stata la passione a spingerlo a raccontarla sul grande schermo.

"E' un uomo che ha scoperto il dolore da piccolo - racconta Diritti - Abbandonato dalla madre, è stato poi adottato da una famiglia solo per questioni economiche. Era brutto e soffriva di rachitismo, disturbi psichiatrici e misofonia, ossia era intollerante ad alcuni suoni come la tosse. Era una persona che si sarebbe potuta suicidare. Ma quando ha capito che poteva resistere grazie all'arte, si è attaccato a quella con forza e energia". Per il regista, che ha scritto il biopic insieme a Tania Pedroni, e in collaborazione con Fredo Vala, "Volevo nascondermi" doveva essere "un condensato emotivo, più che narrativo". Ma il film può essere considerato anche una riflessione attuale sulla diversità? "Ligabue veniva chiamato il matto o il tedesco, ma poi gli offrivano al bar e in osteria da mangiare. Aveva un rapporto con gli altri. Oggi il diverso viene catalogato - risponde a Il Tempo Diritti - La ghettizzazione è un limite della società evoluta, che vuole risolvere tutto attraverso le regole. Invece ci vuole amore, inteso come la normale comprensione dell'altro, anche quando è diverso".

GIÙ.BIA.



Cinema
Ligabue
e la sua arte
L'Italia arriva
alla Berlinale

De Grandis a pagina 22

A destra Elio Germano in una scena del film "Volevo nascondermi"



Al Festival primo film italiano in concorso: "Volevo nascondermi" di Giorgio Diritti sulla vita dell'artista Il protagonista: «Non ho visto lo sceneggiato con Flavio Bucci: volevo essere libero da condizionamenti»

Berlino, ora Ligabue ha il volto di Germano

CINEMA

Un uomo, una comunità, spesso in conflitto tra di loro; l'accettazione del diverso, in questo caso un'artista segnato dalla vita: il mondo di Giorgio Diritti si muove, fin dal suo esordio con "Il vento fa il suo giro", dentro tali coordinate, raccontando le difficoltà della convivenza fatta di storie aspre e problematiche. In questo, la sponda che riserva un personaggio come Antonio Ligabue, pittore scomparso nel 1965, abbandonato ancora bambino e osteggiato per la sua bruttezza e il suo comportamento disturbato, ma al tempo stesso prepotentemente votato alla vita, non poteva che essere tappa ideale per il suo cinema.

L'OMAGGIO

"Volevo nascondermi" è il primo film italiano che passa in Concorso alla Berlinale, un bio-

pic che esplora l'universo sociale in cui l'artista si è mosso, quella Padania emiliana, che echeggia nelle aie e nelle case contadine, tra gli animali domestici e quelli immaginari esotici, protagonisti indiscussi delle sue tele. Un film che cerca l'atmosfera e l'inquietudine, che sfiora la creatività con la follia e che forse non sa prendere una strada così radicale di un racconto che si accasa tra cronaca popolare e disagio mentale, perdendo forza, nonostante l'interpretazione di Elio Germano (che sarà presente, martedì prossimo, anche nell'altro film italiano in gara per l'Orso) rischi la prova caricaturale, almeno nelle sue espressioni più bizzarre.

GRANDE FASCINO

Un film comunque che lascia un segno sulla fascinazione di un personaggio che attraverso l'arte ha riscattato una vita. Il regista non ha dubbi: «Ligabue ha tantissimi livelli di interesse. La sua vita è iniziata subito in salita, abbandonato dalla madre, preso in casa da altri soprattutto perché a quell'epoca questo

valeva un sussidio, e in giovinezza già persona con problemi fisici come il rachitismo e disturbi mentali. Decisamente un uomo sfortunato, che però ha capito come nell'espressione artistica potesse esistere un riscatto. Ed ecco allora la sua grande energia per essere finalmente riconosciuto. Il film vuole indicare una riflessione su come un uomo votato probabilmente al suicidio, abbia al contrario lottato, conquistando un suo spazio, alla ricerca delle cose più essenziali della vita, come innamorarsi, trovare finalmente una famiglia. Ho cercato di trovare un condensato emotivo dove tutti gli emarginati dalla società potessero riconoscersi. Mi interessava più l'uomo dell'artista, suggerire una dimensione cromatica, il riflesso di quello che lui vedeva, il paesaggio che lo circondava».

IL RUOLO DI ELIO

Poi è chiaro che molto finisce sulle spalle e sulla faccia di Elio Germano, che non disdegna prove agli accenti forti, qui aiutate anche dall'uso di protesi

per pronunciare la deformità: «Senza il ricorso al trucco protesico, che mi obbligava a prepararmi sul set per ore, non avrei potuto ottenere quel risultato che si vede sullo schermo, ma comunque non volevo far recitare questa deformità, ma renderla viva attraverso le emozioni. Ho cercato di catturare Ligabue attraverso i pochi video a disposizione, in più ascoltare chi lo aveva conosciuto e far leva sulla grande aneddotica che sul personaggio è straripante, perché su di lui si raccontano anche cose al limite dell'inverosimile. Mi sono sentito molto più piccolo davanti alla sua com-

plexità. La sua storia è dentro il suo paesaggio, il suo territorio, soprattutto quello interiore, fin dalla sua infanzia».

IL RICORDO DI BUCCI

Chiaro che in questi giorni segnati dalla scoperta di Flavio Bucci, che fu Ligabue per la televisione nel 1977 sotto la direzione di Salvatore Nocita, lasciando un ricordo indelebile, il confronto sia un po' inevitabile: «No, non ho guardato la sua interpretazione. Non ho lavorato su questo per differenziarmi. Ho voluto essere libero da ogni condizionamento. Ma mi dispiac-

erebbe che ricordassimo oggi Flavio soltanto per questa sua performance e non per un attore che va ricordato per la sua poliedricità, con tutta la sua fragilità, umanità messa sempre al servizio degli altro». Al confronto con Bucci invece ci ha riservato del tempo, il regista: «Volevo discostarmi il più possibile, fare un altro discorso, molto personale, anche attraverso l'uso di un dialetto che desse autenticità, perché le lingue sono identità precise e nel film ci sono anche l'italiano e il tedesco, essendo lui nato a Zurigo».

Adriano De Grandis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIGABUE
Una scena del film
"Volevo nascondermi" con
Elio Germano



Un Biopic che
esplora
l'universo
sociale nella
Padania
emiliana

**«HO CERCATO
DI CATTURARE
IL PERSONAGGIO
ATTRAVERSO
I POCHI VIDEO
E LE TESTIMONIANZE»**



«Così riscatto Ligabue: non folle ma visionario»

Elio Germano in gara al festival di Berlino nel film di Diritti. «Ho cercato di portare sullo schermo la sua energia debordante»

di **Andrea Martini**
BERLINO

Non è certo un caso che sia il protagonista di entrambi i film italiani in Concorso alla Berlinale: *Volevo nascondermi* e *Favolacce*. Elio Germano il miglior attore della sua generazione ha dimostrato, grazie a una sensibilità istintiva, affinata in anni di mestiere, di poter condurre lo spettatore in qualsiasi universo. Mesi da parte i ruoli nervosi del racconto moderno in cui pur eccelle, anni fa ci ha fatto toccare con mano il pessimismo della consapevolezza critica leopardiana; oggi indossa i panni del pittore naif Ligabue e ci costringe a spalancare gli occhi davanti alla natura primordiale e feroce della sua creatività.

«**Di Ligabue** mi ha catturato la grande libertà umana ed espressiva: da subito ho capito che il giusto approccio a questa figura poteva solo essere l'umiltà; ho abbandonato l'idea di conoscere fino in fondo la sua vicenda, e per questo non ho voluto vedere nemmeno lo sceneggiato interpretato da Flavio Bucci, scomparso proprio pochi giorni fa. Non avrei mai saputo essere

Ligabue ma potevo essere quello che lui dipingeva, essere tigre, uccello, o altro animale perso nella sua foresta, ricreando così quell'energia debordante che Ligabue a mala pena riusciva a imprigionare nei quadri. Ci ha aiutato il trucco protesico (una maschera di lattice sperimentata in teatro riutilizzabile per più giorni e usata anche da Favino per Buscetta) che ha reso la sua bruttezza naturale, la sua gestualità spontanea e quasi fa intuire il suo cattivo odore».

Il cinema di Giorgio Diritti è fatto di paesaggi contadini, di emozioni, di radicamenti culturali. Il suo quarto film dedicato ad Antonio Ligabue non tradisce questi riferimenti poetici ma casomai li piega alla narrazione dell'anelito libertario ma doloroso nascosto nel pittore "matto" qui raccontato non tanto come folle quanto come individuo infelice che combatte per la propria dignità.

Volevo nascondermi non è un racconto biografico seppure parta dalle vicissitudini dell'infanzia infelice (Ligabue fu abbandonato dai genitori e allontanato dalla famiglia svizzera adot-

tiva) e si soffermi sull'emarginazione, sul probabile autismo, sulla misofonia (il terrore per alcuni rumori) ma è la ricostruzione di un percorso di affermazione di sé che avviene attraverso la natura, la cultura paesana della bassa padana, l'accettazione e la comprensione di chi abita quella terra. Elementi determinanti perché si estrinsechi il gesto creativo, non figlio dell'accumulo culturale ma del debordante accumulo di visioni, di suoni, di indefinite percezioni. Il cui esito pittorico prima ancora di colpire chi lo guarda serve a sconfiggere i demoni di chi lo dipinge.

Con scelta felice il film sceglie l'espressione dialettale che si configura come garanzia di veridicità e che fa da contraltare, nei suoi suoni gutturali, alla forza espressiva nascosta nelle pennellate cariche di colore dei quadri del pittore. Un ritratto dell'artista da savio, capace di allontanarsi dal cliché del Ligabue *borderline* spesso frequentato, che non può non essere accolto con favore. Tori, gorilla e giaguari dipinti da quel "matt del tudesc" possono finalmente essere visti come frutti della visionarietà e non della follia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«VOLEVO NASCONDERMI»

Il ritratto è fuori dai cliché: un infelice che combatte per la propria dignità



Elio Germano, 39 anni, nel film di Diritti nei panni di Antonio Ligabue (1899-1965)

